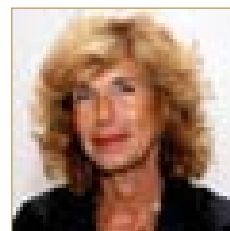


# Israele e nuovi equilibri nel Medio Oriente

**F**ra le varie illusioni suscitate da quella che ci siamo affrettati a chiamare la Primavera Araba sperando che la protesta nella piazza dei Paesi Islamici fosse tutta un anelito di libertà e perfino di democrazia occidentale, c'è stata per un attimo anche quella che essa potesse porre fine al conflitto arabo israeliano. L'errore era evidente sin dall'inizio. In Egitto, il più significativo fra i paesi in rivolta, in piazza Tahrir, benché tutti i commentatori si facessero un dovere di scrivere che i manifestanti si guardavano dal bruciare le bandiere israeliane e quelle americane, la realtà era assai diversa: al Jazeera l'ha nascosto, e così i nostri giornali con la tv del Qatar amico dell'Iran, ma subito le caricature di Hosni Mubarak lo mostravano sugli striscioni della piazza con una stella di David bene in vista sulla fronte; già gli eventuali candidati alle elezioni che dovrebbero, se i militari lo permetteranno, avere luogo il prossimo autunno, si pronunciavano (tutti, Fratelli Musulmani e laici), per una revisione del trattato di pace fra Sadat e Begin del 1978, considerato troppo favorevole a Israele. Poco dopo, il 5 febbraio e il 27 di aprile 2011 per due volte il gasdotto egiziano è stato fatto saltare per aria, e gli scoppi sono stati accompagnati da dichiarazioni ministeriali che l'Egitto non ha bisogno di commerciare con Israele. Nel frattempo, il nuovo Egitto apriva la porta a un accordo sia diplomatico che economico, per la prima volta dalla rivoluzione islamica, con l'Iran, antico antagonista sciita del maggiore potere sunnita dell'area, appunto l'Egitto. A Teheran non a caso era stato costruito un monumento agli assassini di Sadat, considerati grandi combattenti della rivoluzione islamica contro l'Occidente. Il nuovo accordo Egitto-Iran sarà certamente un colpo mortale per la stabilità dell'area imperniata sul rapporto pacifico fra Egitto e Israele

*di Fiamma Nirenstein*  
*Camera dei Deputati - Gruppo*  
*Parlamentare PDL*  
*Vicepresidente della Commissione Esteri*



che fu seguito dal trattato di pace con la Giordania stipulato da Rabin e da re Hussein.

## UNA ALLEANZA STRATEGICA TRA ABU MAZEN E HAMAS

Le immagini basilari della perdita della stabilità basata sull'asse pacifico Egitto-Israele sono due: il convoglio di due navi iraniane che il 19 febbraio passano, per la prima volta, dal Canale di Suez, per fare poi la loro entrata simbolicamente trionfale nel Mediterraneo dirette dall'alleato siriano, e in secondo luogo l'apertura, avvenuta il 25 maggio, del passaggio di Rafah, fra l'Egitto e Gaza, la Striscia di territorio governata da Hamas. Prima di questa apertura, che consente il passaggio di uomini e beni di ogni genere, l'Egitto aveva messo tutto il suo peso rinnovato dalla rivoluzione nello sponsorizzare un'unificazione Fatah-Hamas senza condizioni, ovvero purgando l'unità palestinese da tutte le condizioni che il Quartetto aveva posto al riconoscimento di Hamas

come di un possibile interlocutore: riconoscimento dello Stato d'Israele, rinuncia al terrorismo, acquisizione di tutte gli accordi fra palestinesi e israeliani raggiunti fino ad oggi. Niente di tutto ciò: Hamas è entrato nel giuoco palestinese sul terreno internazionale trionfalmente, come le navi iraniane nel Mediterraneo, senza condizioni, con la sua Carta costitutiva che afferma che bisogna uccidere tutti gli ebrei del mondo, che essi sono responsabili di tutti i mali insieme agli americani, altro tabù universale, e che tutto deve diventare una sola *humma* islamica governata dagli sceicchi e i *mullah*. Perché Abu Mazen ha accettato di stringere con Hamas un patto di estrema fragilità, dato l'odio, la caccia all'uomo, lo scontro senza quartiere che sia a Gaza che nell'West Bank caratterizza il rapporto fra le due parti? Le ragioni sono due, una di carattere tattico, e l'altra che ci porta al clima complessivo che circonda Israele dai giorni della Primavera. La prima si riferisce alla richiesta dei palestinesi, in particolare di Abu Mazen, di discutere all'ONU, all'Assemblea Generale in settembre, una risoluzione che propone il riconoscimento unilaterale dello Stato palestinese. L'unificazione è un prezzo necessario pagato alla domanda del consenso internazionale ad Abu Mazen: "In quanto rappresentante all'ONU dei palestinesi, puoi davvero dire di rappresentarli tutti?" Evidentemente una risposta positiva non era possibile fino a che Abu Mazen non avesse portato il compito fatto, ovvero l'unificazione compiuta.

### ABU MAZEN E LA PALESTINA FRA FACEBOOK E MANIFESTAZIONI DI PIAZZA

La seconda ragione è legata all'agitazione che caratterizza anche i palestinesi nell'ambito delle rivoluzioni circostanti e alla spinta estrema che ne ricevono: Abu Mazen sia su *Facebook* e nei diversi *social network* che nelle varie manifestazioni di piazza che si sono svolte a Ramallah e nelle altre città del West Bank è stato spesso esplicitamente dipinto come un Mubarak, un servo degli americani, la figura del primo ministro modernizzatore Fayyad è stata vivificata, di fatto quello che è venuto alla luce è stato un desiderio, da parte dei palestinesi, di essere parte di un sommovimento che nelle loro menti prima ancora che nelle vesti di una rivoluzione democratica, si presenta in quella di una spinta a dare una spallata a Israele. Di fatto, nel corso di tutti gli anni di Arafat e senza che alla sua morte si compisse il desiderato nato con l'attuale presidenza, la propaganda nelle

scuole, o nei campi profughi, o semplicemente alla tv e sui giornali, la spinta culturale predominante è stata quella del rifiuto verso l'esistenza stessa di Israele. Anche i vari accordi che prendendo le mosse da Oslo hanno punteggiato la strada delle trattative per i palestinesi hanno sempre avuto un carattere temporaneo: ciò che ha forgiato la mente palestinese è lo stesso messaggio di demonizzazione e di rifiuto totale che caratterizza quasi tutto il mondo musulmano. L'Iran di Ahmadinejad è certamente molto più esplicito di altri nel chiedere, nel promettere l'eliminazione di Israele, ma che sia questo lo sfondo anche della mente araba, basta guardare le raccolte di documenti del sito *Middle East Media Research Institute* ([www.memri.org](http://www.memri.org)), che riporta dalle moschee agli editoriali, o il sito *Palestinian Media Watch* ([www.pmw.org.il](http://www.pmw.org.il)), e ci rende conto della situazione che si può produrre quando alla spinta all'odio antisraeliano non corrisponda una spinta di contenimento, spesso operata con la forza come hanno fatto parecchi regimi autoritari arabi. In una parola, il prezzo pagato dai popoli arabi in termini di repressione da parte dei loro dittatori, ora che i dittatori se ne vanno, potrebbe essere direttamente pagato da Israele.

### LA QUESTIONE DEL RITORNO DEI PROFUGHI IN ISRAELE

Di fatto, aderendo alla richiesta egiziana dell'unificazione con Hamas, Abu Mazen ha riconfermato la sua adesione a un programma "primaverile", ha stretto i rapporti con una forza estremista, desiderato dalla parte più dura dei suoi giovani, ha dimostrato di non essere un Mubarak, e quindi ha evitato il pericolo (per ora) della defenestrazione. La lettura di molte mosse dell'ultimo periodo può essere declinata in questa chiave. Innanzitutto, la stessa scadenza di settembre, che scavalca completamente l'interlocutore israeliano, lo cancella e con esso cancella la legalità internazionale. Anche il documento originario che stabilisce il modo in cui si debba definire una pace fra le due parti, ovvero la risoluzione 242 che segue la guerra dei Sei Giorni del 1967, parla di accordi fra le parti e di cessione di territori che salvaguardino la sicurezza di Israele. La sola idea di una dichiarazione unilaterale cancella soprattutto il dialogo con Israele. Esso perde così, e davvero non si capisce per quale motivo, la sua legittimità d'interlocutore e quindi in definitiva la sua identità diplomatica di Stato Sovrano.

Netanyahu al discorso dell'Università di Bar Ilan due anni fa si è avviato decisamente verso la prospettiva di due Stati per due popoli che non aveva mai accettato prima, poi ha congelato la costruzione degli insediamenti per un anno senza che questo portasse i palestinesi al tavolo delle trattative, poi ha aggiunto che alcuni insediamenti resteranno fuori dai confini... e adesso, ha sentito ripetere da Abu Mazen la più inaccettabile delle richieste palestinesi: quella del ritorno dei profughi. Com'è noto, non si tratta dei profughi stessi, ma dei nipoti dei nipoti di coloro che si allontanarono nel 1948, in gran parte per richiesta dei Paesi Arabi che intendevano distruggere Israele e consentirne il ritorno in seguito. Oggi i profughi, che per altro ebbero come contropartita un'immediata cacciata di tutti gli ebrei che vivevano nei Paesi Arabi, costituirebbero un numero demograficamente insostenibile per un Paese democratico e parlamentare come Israele che si troverebbe invaso e travolto. Israele ha sempre richiesto che questo "ritorno" debba avvenire nei confini di uno Stato palestinese, ma Abu Mazen che prima sembrava tenerne conto, oggi con sicumera ripete la teoria del ritorno.

### LE GRANDI INQUIETUDINI

E qui ritroviamo ancora il tema della Primavera Araba: il giorno della Nakba, quello che i palestinesi chiamano così per ricordare, appunto il "disastro" che per loro rappresenta la proclamazione dello Stato d'Israele nel 1948, quest'anno, il 15 maggio, è stato celebrato in modo molto diverso dal solito, cioè con un appello ai profughi per marciare su Israele da Gaza, dal Libano, dalla Giordania, dalla Siria scavalcando i confini come non esistessero. Sempre con l'aiuto dei *social network* e con la mobilitazione delle forze più ostili a Israele, come gli Hezbollah in Libano, Hamas da Gaza e molti giovani anche dall'West Bank, centinaia di siriani caricati sugli autobus dal dittatore siriano Bashar Assad nell'intento di distrarre l'attenzione dalla strage che compie ogni giorno contro i rivoltosi del suo popolo, con la solita esca dell'odio antisraeliano, centinaia di persone si sono rovesciate dentro i confini sovrani dello Stato Ebraico, di fatto negandone l'esistenza e disegnando una sorta di schiacciamento musulmano di Israele compiuto attraverso la spontaneità delle masse. Preso di sorpresa la prima volta, la seconda il 5 giugno, nell'anniversario della Guerra dei Sei Giorni detto dai paesi arabi la Naksa (ovvero "malattia"), Israele si è ritrovato una nuova marcia siriana organizzata, mentre il Libano è stato bloccato da trattative internazionali. Ma, dietro tutta questa inte-

laiatura che vuole utilizzare il ribollire nazionalpopolare delle rivolte musulmane e spingerlo contro Israele, se si guarda chi ne sono i maggiori protagonisti, la Siria di Assad, gli hezbollah, Hamas e di sottocchi il nuovo Egitto che occhieggia all'Iran, si scorge con chiarezza la forte presa iraniana sulle rivoluzioni in corso e la determinazione a fare dell'odio contro Israele uno strumento di controllo. Il Paese degli Ayatollah, a sua volta scosso da un'inusitata crisi interna, rafforza il suo disegno egemonico già disegnato in trattati internazionali che si estendono in Medio Oriente fino alla Turchia mentre lo proteggono russi e cinesi sul progetto nucleare volto non solo a distruggere lo Stato d'Israele, ma a tenere sotto scacco l'intero Occidente.

### LE GRANDI INQUIETUDINI

Il nuovo Medio Oriente del *post* Primavera disegna uno scenario inquietante, in cui l'Egitto può diventare la spalla dell'Iran, e l'Arabia Saudita, l'altro grande potere sunnita, cerca appoggi che la contrappongano vittoriosamente al grande antagonista persiano sciita. Manco a dirlo, lo sfondo di questo terremoto, e della prospettiva che la valanga popolare possa invece trasformarsi in guerra iraniana gestita da Hezbollah e Hamas insieme alla Siria in Medio Oriente, è l'assenza di una sensata presenza innanzitutto americana, e poi europea. Questo capitolo della vicenda è stato disegnato da incertezze, da abbandoni, da guerre mal condotte, dalla continua tendenza di Obama a distruggere ogni possibilità di pace fra israeliani e palestinesi costringendo questi ultimi ad abbracciare slogan estremisti, come quello dei confini del '67, che ovviamente una volta indicati dallo stesso presidente americano, Abu Mazen non può scavalcare, per così dire, a sinistra. Se avessimo il fiato e la forza per chiedere ai Paesi in rivolta di applicare decenti *standard* di democrazia in cambio di aiuti, senza avventurarci per esempio in un Piano Marshall senza condizioni per un Egitto che probabilmente cadrà nelle mani dei Fratelli Musulmani, se avessimo il buon senso di sanzionare a morte la Siria assassina, probabilmente avremmo imboccato la strada giusta per facilitare un processo di pace, o almeno per non facilitare la prossima guerra. Il nostro lassismo, sempre determinato dal senso di colpa *post* coloniale, fa sì che guardiamo senza batter ciglio a eventi orridi, come l'eccidio perpetrato giorno dopo giorno da Bashar Assad contro il suo popolo, mentre permettiamo che si organizzino di nuovo in queste settimane una Flottilla di estremisti diretta in aiuto dell'estremismo di Hamas. L'estremismo la fa da padrone mentre l'unico Paese democratico del Medio Oriente viene circondato. E' questa la Primavera Araba?

---

---